

Dopo gli arresti, foto e video al setaccio della Digos

Via alle identificazioni. Lacrimogeni ad altezza uomo? «Forse qualche errore c'è stato»

di MASSIMILIANO BORGIA

IL GIP di Torino Federica Bompieri ha convalidato ieri gli arresti dei quattro attivisti coinvolti negli scontri di domenica scorsa in valle Susa. Arrestati alla Maddalena di Chiomonte, restano dunque nel carcere delle Vallette Marta Bifani, 32 anni, di Parma, Salvatore Soru, 31 anni, di Maranello (Modena), Roberto Nadalini, 32 anni, di Modena, e Gianluca Ferrari, 33 anni di Marghera (Ve). I loro avvocati chiederanno la scarcerazione al Tribunale del riesame perché «il Gip non ha tenuto conto delle nostre argomentazioni».

Ma sei ore di lacrimogeni e di pietre, sotto i riflettori nazionali, e con l'intervento diretto del ministro dell'interno che ha definito «terroristici» i metodi di lotta degli antagonisti No Tav, non potranno finire con un bilancio giudiziario così leggero.

Però dopo la guerriglia di domenica, per la Questura, il problema più grosso è riuscire ad estrarre dalla gran mole di materiale fotografico e audiovisivo prodotto dalla scientifica, elementi sufficienti per identificare chi è venuto dal resto della valle di Susa o da tutta Italia. «Non potevamo salire a fine pomeriggio alle Ramats e fermare decine di persone - spiega il capo della Digos Giuseppe Petronzi - Li avremmo solo identificati in un momento in cui non stavano commettendo reati. Lo stesso vale per il fermo sui pullman che hanno



portato antagonisti da tutta Italia in valle di Susa».

Così, rispondendo a chi accusa la polizia di non avere saputo fermare in tempo o di arrestare dopo gli scontri, quelli che sono stati definiti «black bloc», Petronzi ha dovuto ribadire che le forze dell'ordine possono arrestare solo in flagranza di reato o fermare persone identificate producendo prove precise sulla responsabilità nei reati. «I fermati li abbiamo presi con cariche mirate alla cattura di chi ci stava attaccando. Ma da oggi inizia

l'attività dell'ufficio che fornirà le sue proposte di identificazione e accusa all'autorità giudiziaria». Non sarà facile perché i manifestanti uscivano rapidamente dal bosco per scagliare pietre e tornare al coperto. In più erano ben coperti da maschere, caschi e bavagli.

La Questura ha mostrato ai giornalisti il materiale rinvenuto nei castagneti della Maddalena dai reparti speciali dei carabinieri. Si tratta di oggetti, spesso di facile reperimento, che vengono poi assemblati insieme sul posto dello scontro per trasformarli in armi improprie. E' il caso dei grossi petardi «magnum

Mefisto», che se messi tutti insieme e magari incrociati a una ricarica per accendini diventano una specie di bomba. Oppure i tubi di fuochi d'artificio legati insieme con nastro e tenuti con un bastone per trasformarli in piccoli razzi Katiuscia puntati contro la polizia. O le pietre avvolte da panni imbevuti di benzina per lanciare palle di fuoco con le frombole (strumento, la frombola, che, tra l'altro ha bisogno di un certo addestramento per essere usato). La polizia ha mostrato anche chiodi a quattro punte per fermare gli

spessi pneumatici dei mezzi, tre molotov e anche ammoniaca «che riesce a penetrare nei tessuti delle nostre giacche e brucia la pelle». Meno comprensibile l'esposizione di magliette o felpe nere e di striscioni No Tav.

Sulla presenza di scudi in plastica, caschi da moto, maschere da verniciatore e guanti, i No Tav, lunedì, alla loro conferenza stampa, hanno dichiarato che sono ormai considerati semplici strumenti di protezione per chi vuole assediare i cantieri e che non identificano l'armamentario da black bloc. Per la questura, invece, chi vuole partecipare a manifestazioni pacifiche non indossa caschi e maschere protettive. Ma domenica, nei boschi, abbiamo però visto indossare caschi e maschere sia da chi si preparava all'attacco, sia da persone della valle, conosciute come pacifiche, che volevano solo proteggersi da eventuali manganellate e dai lacrimogeni.

La Questura smentisce, inoltre, di avere usato proiettili di gomma: voce diffusa tra i No Tav. «Noi usiamo solo i dispositivi previsti dai regolamenti: strumenti per il lancio di proiettili di gomma non sono in dotazione alle forze dell'ordine». Del resto, anche a volerlo fare, non sarebbe semplice utilizzare «dispositivi» fuori ordinanza davanti a colleghi di uffici diversi, forze diverse, giornalisti, etc.

E le pietre e le bottiglie che i No Tav sotto il viadotto dicono di avere ricevute

in testa? «Abbiamo lanciato granate lacrimogene, non pietre. Può essere che abbiano scambiato le bombe lacrimogene per pietre». Però i lacrimogeni ad altezza d'uomo li abbiamo visti, e sono stati citati nei referti dei sanitari che hanno soccorso i No Tav con fegato danneggiato, testa e braccia rotte, mani o gambe tagliate o bruciate. «Può essere che per la stanchezza, per la concitazione, per la rabbia di chi è stato per ore un bersaglio, siano stati commessi degli errori».

I No Tav contestano il fatto che l'attacco coi lacrimogeni sia arrivato senza che i manifestanti fossero nemmeno arrivati alle reti. «Avevamo i reparti schierati fuori dalle recinzioni per prevenzione. Se avessero voluto manifestare in modo corretto avrebbero potuto farlo. Ma i black bloc ci hanno subito attaccati e la nostra tattica è stata quella di tenerli sempre a distanza». Caricare in profondità per disperdere una volta per tutte i manifestanti, in quelle condizioni orografiche e morfologiche (bosco in ripida salita con labirinti di massi enormi) avrebbe voluto dire esporre gli uomini a rischi incalcolabili. «Non si poteva fare diversamente».

Si è scelto di fronteggiare e poi, alla fine della giornata di lasciare la via di fuga verso Exilles per permettere a tutti di evacuare e quindi di abbandonare la valle. E chiudere una giornata tremenda, per tutti.